

Gabriel Bertinetto

Il governo iracheno si prepara alla guerra e per bocca di Saddam minaccia di esportare il conflitto «ovunque nel mondo» se gli Usa invaderanno il paese. Contemporaneamente continua a gridare ai quattro venti l'intenzione di collaborare alle ispezioni. E mentre gli eventi precipitano, affiora forse qualche crepa nella compattezza del regime. Nella formidabile convulsa accelerazione della crisi, dai palazzi del potere a Baghdad sembrano irradiarsi spinte in molteplici e persino contrastanti direzioni.

Il paese è stato suddiviso in quattro grandi zone militari, da nord a sud, per ciascuna delle quali sono stati nominati i rispettivi capi. A Qusay, il figlio minore di Saddam, è attribuita la responsabilità di Baghdad e dintorni. I provvedimenti mirano a «respingere e distruggere qualsiasi aggressione straniera», afferma l'agenzia ufficiale Ina. «Siamo pronti alla guerra, anche se dovesse cominciare tra un'ora», dichiara il ministro degli Esteri Najj Sabri. Abbiamo distribuito alla popolazione scorte di cibo che possono bastare sino alla fine di agosto.

E a dimostrazione che le forze armate stanno dalla parte del rais, ecco la televisione diffondere immagini di una riunione fra Saddam e un gruppo di ufficiali. Nella quale il rais minaccia di portare il conflitto «ovunque nel mondo» se gli Usa invaderanno l'Iraq. «Se il nemico vuole iniziare una guerra su vasta scala, deve capire che il combattimento tra noi e loro si svolgerebbe ovunque ci sia cielo terra e mare». «Chi vi ha scelto come nostri giudici -aggiunge Saddam rivolgendosi retoricamente agli Stati Uniti-. Chi ha elevato l'America ad iniquo giudice del mondo, così che essa possa stabilire che se un paese ha un'arma di una certa gittata, esso deve distruggerla?»

Saddam si mostra in tv con alcuni dei suoi generali. Ma in queste ore il mondo si chiede se e quanto il regime, nell'imminenza di una guerra sempre più probabile, sia unito intorno alla sua persona. Si moltiplicano le voci di contrasti al vertice, che coinvolgerebbero anche i familiari più stretti del dittatore. Saddam avrebbe messo agli arresti domiciliari un suo fratellastro, Barzan Al-Tikriti, perché questi ha rifiutato di assicurare aperto sostegno a Qusay, figlio di Saddam, nel caso il giovane prenda le veci del padre.

All'origine dell'episodio -riferito dal quotidiano kuwaitiano Al-Rai-

Il ministro degli Esteri: abbiamo distribuito ai civili provviste alimentari sufficienti sino ad agosto



“ Il rais si mostra in tv con un gruppo di ufficiali e accusa l'America: chi ha deciso che voi abbiate il diritto di giudicare tutti? ”



La difesa di Baghdad affidata al figlio minore Qusay. Secondo un giornale del Kuwait due fratellastri del dittatore sono agli arresti domiciliari

Saddam: se ci invadono guerra in tutto il mondo

Il rais divide l'Iraq in quattro zone militari. Blix: se collabora sono pronto ad andare a Baghdad

Al-Aam -una lite scoppiata il 5 marzo scorso, nei giorni in cui circolava con insistenza l'ipotesi di un esilio per Saddam come soluzione per evitare la guerra. Nel corso di un vertice a quattro, Saddam chiese al fratellastro -che nel passato è stato anche inviato alle Nazioni Unite a Ginevra per conto di Baghdad- la sua opinione sulla proposta. Barzan borbottò qualcosa, ma quando il rais insistette nel chiedergli cosa pensasse della possibilità di una successione affidata al figlio Qusay, non si lasciò sfuggire l'occasione: «Ho sopportato questa situazione per più di vent'anni perché ci sei tu. Ma quan-

do ti sarai tolto di mezzo, agirò diversamente». Dopo qualche ora fu messo agli arresti domiciliari, e con lui anche il fratello, l'ex ministro dell'interno, Wafban al-Tikriti. Difficile poi interpretare il significato di un messaggio inviato al governo americano dal ministro dell'Istruzione Fahd Salem Al-Shaqra. La lettera contiene un'esortazione a Bush affinché «non ceda alla logica bellica e metta le capacità dell'America al servizio dell'umanità, come essa ha già fatto in passato». L'appello prosegue sullo stesso tono, insolitamente privo della consueta acredine. «Una guerra

non contribuirà a costruire un mondo più sicuro, più democratico, più giusto o più libero -continua il ministro-. Sarebbe uno scacco per la democrazia e una sconfitta per l'umanità intera». Mancano del tutto i proclami e le minacce che nelle stesse ore pronunciava il presidente. Dipende solo dal fatto che Fahd Salem si occupa di cultura e parla da uomo colto, oppure questi ha voluto farsi interprete presso la Casa Bianca dei sentimenti di quella parte del regime che subisce il potere di Saddam, ma vorrebbe l'amicizia con gli Usa? È forse un segnale in codice? Del tipo: guardate che c'è gente qui che vorrebbe solo accordarsi con voi, dateci tempo?

Sforzi disperati sono in atto intanto da parte irachena per convincere la comunità internazionale di avere già disarmato e di cooperare comunque con il lavoro degli esperti guidati da Hans Blix e Mohamed El Baradei. Dopo avere consegnato il dossier sul gas nervino, Baghdad annuncia che si appresta a recapitarne domani alle Nazioni Unite un secondo con cui dimostrerà di non avere più armi biologiche, in particolare l'antrace.

A Blix e Baradei sabato sera è stato chiesto di tornare urgentemente in Iraq, una mossa che il fronte della guerra capeggiato da Bush considera un diversivo unicamente finalizzato a prendere tempo, mentre i destinatari diretti della richiesta rinviavano ad oggi la decisione, che sarà presa dopo avere consultato il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Blix ha aggiunto di essere pronto ad andare a Baghdad se l'Iraq dimostrerà di essere pronto a fare passi significativi verso il disarmo. Blix ha anche notato diversità di posizioni fra Bush da una parte, Aznar e Blair dall'altra, ieri al vertice delle Azzorre. Gli ultimi due, a differenza del primo, secondo Blix, cercherebbero ancora l'accordo all'Onu per un ultimatum da lanciare tutti assieme a Saddam. Le verifiche nei siti sospetti intanto vanno avanti come se nulla fosse, e anche ieri sono stati distrutti due dei missili proibiti Samoud. Ai giornalisti stranieri in Iraq il capo del dipartimento di Stato Usa Powell ha consigliato di andarsene immediatamente. Per non essere coinvolti nei bombardamenti e per non diventare ostaggi di Saddam. Sembra che le televisioni americane stiano valutando di andarsene in massa. L'unica a restare sarebbe la Cnn.

Crepe nel regime? Il ministro dell'Istruzione rivolge alla Casa Bianca un conciliante appello alla ragione



Un marine americano nel deserto del Kuwait con la Bibbia in mano

la testimonianza

«Esule e vittima del regime ma dico no alla guerra»

«Da anni non mi occupavo più dei miei affari, della mia piccola azienda tessile che esportava capi d'abbigliamento in tutti i paesi del Medio Oriente, dal Libano alla Siria all'Iran. Andava tutto a gonfie vele. Fatturavo sette-otto miliardi di lire all'anno. Poi la mia vita è cambiata. Un anno e mezzo fa, gli attentati dell'11 settembre. Dopo quella data tragica, nessuno dei miei abituali clienti si è più presentato a ritirare le merci ordinatemi. Alcuni soci palestinesi non mi hanno restituito i soldi che avevo loro prestato. Ho chiuso. Il mio florido commercio è finito di colpo». Cronaca di un fallimento professionale. Protagonista un imprenditore italiano. Uno però che, come il nome lascia immaginare, ha radici proprio in quel mondo verso cui era proiettata la sua attività lavorativa. Si chiama Adib Fateh Ali, ed è, o meglio era, iracheno.

La sua vita è cambiata, racconta. Ma non è stato il solo cambiamento. «Qualcosa di importante è

accaduto in me, più recentemente. Era il 15 febbraio. Ho visto tre milioni di italiani manifestare per la pace qui a Roma. Come posso restare inerte io -mi sono chiesto-, io che sono iracheno, mentre milioni di persone in Italia e nel mondo si mobilitano per evitare che il paese dove sono nato e cresciuto sia distrutto, i miei connazionali massacrati? Ho ripreso i contatti con altri ex-compatrioti fuggiti dall'Iraq. Abbiamo creato un coordinamento degli esuli. Abbiamo deciso che se ci sarà la guerra, dovremo impegnarci per raccogliere fondi e alleviare le sofferenze dei civili, là nel paese che ci ha cacciato o dal quale abbiamo dovuto scappare».

Una settimana fa Adib è stato ospite di «Porta a Porta», quando il ministro della Difesa Martino, contrastato da Massimo D'Alema, confessò ai telespettatori quanto gli andasse a genio l'avventura militare in cui Bush vuole trascinare il mondo. Adib ascoltava allibito. «Io ho mille ragioni per odiare la

dittatura di Baghdad. Ma non posso accettare che per colpire Saddam, il carcere che tiene il popolo iracheno prigioniero, si attacchi indiscriminatamente sia lui sia i milioni di ostaggi». Mille ragioni di odiare il regime del rais. Eccole: «Trent'anni fa -racconta Adib- venni in Italia per studiare. Nel 1979 volevo tornare in patria. Mio padre mi sconsigliò. Stava per scoppiare la guerra con Teheran, e per la comunità curda di origine iraniana cui noi appartenevamo, a Baghdad le cose sembravano mettersi male. Infatti, l'anno successivo, furono tutti espulsi in Iran. Uomini, donne, bambini. Trattennero solo i giovani in servizio di leva,

come il mio fratello minore, di cui non abbiamo mai più saputo nulla. Io nel frattempo avevo deciso di tornare comunque in patria. L'ambasciata irachena in Italia mi sequestrò il passaporto. Se vuoi riaverlo, mi dissero, vai a Baghdad. Spiritosi. Per qualche anno io qui in Italia mi avvicinai al partito comunista iracheno, che Saddam aveva prima cooptato nel governo e poi perseguitato. Durò poco. Abbandonai la politica, deluso. Sposai una italiana, presi la cittadinanza del vostro paese, mi immerse nel lavoro».

Un tale l'altro giorno ha chiesto ad Adib: tu che sei vittima di quel regime, sei contento se bom-

bardano Baghdad? «Gli ho risposto così. Tu sei di Lucca, vero? Se il Comune ti facesse un grave torto, come reagiresti? A morte tutti i lucchesi? No, non è questo il modo. Noi esuli che per la nostra storia personale siamo assolutamente nemici di Saddam, vogliamo che sia disarmato e rimosso. Ma riteniamo la guerra un'assurdità. È evidente che il potere di Saddam sta erodendo. Sta cedendo su tutto. Subisce le ispezioni, distrugge i missili. La sua morsa si sta allentando. Bisognerebbe insistere, seguire la via indicata da Francia Germania Russia e altri. Purtroppo Bush sembra avere altro in mente».

g.a.b.

reportage

L'ombra di Al Qaeda cala sul Kuwait

Toni Fontana

DALL'INVIATO

KUWAIT CITY L'ascensore sale in un baleno fino all'undicesimo piano. Una delle pareti dell'abitacolo è di vetro e permette di allungare la vista fino al deserto, sopra le torri luccicanti del centro di Kuwait City, sopra le teste di migliaia di indiani, pakistani e filippini che, assieme ai giornalisti, sono ormai i soli abitanti di questa megalopoli costruita su una crosta di sabbia che copre un mare di petrolio. In tre secondi si lascia una società arcaica, percorsa dalle predicazioni dell'integralismo, e si arriva nell'Olimpo della minoranza che controlla i rubinetti del petrolio e i conti correnti. Abdul Aziz Sultan di arabo ha solo la tunica bianca. I figli studiano in California, la moglie Donna è un'americana di origine polacca che, nel 1991, fece in tempo a fuggire negli Stati Uniti, mentre il marito, allora presidente della Gulf Bank, trascorse i sette mesi dell'occupazione, nascosto in cantina.

Tra i telefonini e i computer del suo studio si vede in bella mostra una bandiera a stelle e strisce. Come d'obbligo dapprima parlò di Saddam ed è facile immaginare che cosa possa pensare il dottor Sultan che, pur essendo assieme al fratello deputato uno dei rappresentanti dell'ala liberal del management kuwaitiano, ha subito le angherie dei soldati di Saddam. «Il problema non è la vendetta -esor-

disce- ma l'affermazione della democrazia, dei diritti, del benessere. Questa è la strada da seguire anche per battere il fondamentalismo. Lo scontro con il radicalismo islamico è inevitabile e non sarà indolore. Molti non si rendono conto del pericolo che rappresenta. Noi che crediamo nei diritti e nella democrazia possiamo limitare i danni, ma non ci illudiamo di sconfiggerli». Perché tanta preoccupazione? Ieri l'Arab Times, il quotidiano in lingua inglese che si rivolge alle élites, ha aperto a tutta pagina con un articolo che riporta i «consigli di un importante esponente americano» (negli ambienti diplomatici si dice che il suggeritore è l'ambasciatore Usa a Kuwait City) che si è rivolto all'Emiro affinché «tenga d'occhio il fronte interno» e annunciando che tutti i convogli militari che si dirigono verso il fronte «saranno adeguatamente scortati». La risposta dei dirigenti kuwaitiani non si è fatta attendere: la leadership dell'Emirato - scrive Ahamed al-Jatallah, direttore del quotidiano - avverte la popolazione di stare in guardia «contro la quinta colonna» di Al Qaeda che si appresta ad approfittare dell'attacco contro l'Iraq per scatenare

attacchi in Kuwait. «Il problema -prosegue il dottor Aziz- è che il governo per molti anni ha protetto e tollerato questa gente. Due anni fa Waleed Al-Tabtabaei, leader del Movimento scientifico safista (estremisti islamici) ha proposto di modificare la costituzione in 50 punti. Vuole limitare le naturalizzazioni kuwaitiane ai solo musulmani e prevedere sanzioni per i giornalisti che offendono il Profeta. Il governo ed il parlamento, le uniche istituzioni che possono interpellare la Corte Suprema, non hanno presentato ricorso e, alla fine, la decisione è stata affidata ad un comitato che non ha ancora concluso i suoi lavori. Proprio ieri Al-Tabtabaei si è fatto vivo a Kuwait City per commentare con favore la «coraggiosa decisione del governo» di non concedere visti ai giornalisti israeliani confermando così il proprio impegno «per l'Islam e la causa araba».

È proprio l'ambiguità della dirigenza kuwaitiana che spinge il dottor Aziz Sultan a puntare il dito contro gli estremisti: «In Kuwait girano liberamente almeno sessanta "afghan-arabs", vi sono campi di addestramento, 70 organizzazioni caritatevoli, decine di

comitati che operano ai margini della legalità. Egiziani e siriani si addestrano alla Jihad in Kuwait, molti sono stati addestrati in Afghanistan come hanno confermato alcune delle persone recente-

mente arrestate». Tre kuwaitiani sono stati catturati pochi giorni fa e accusati di aver partecipato ad alcuni recenti attentati. Il 9 ottobre del 2002 un marine americano è stato ucciso nel corso di un ag-

guato avvenuto nell'isola di Failaka, nel Golfo. Il 21 gennaio di quest'anno è stato assassinato un altro americano, un civile che lavorava per il Pentagono. «Come vedete i nostri servizi segreti sono efficienti - ci dice un diplomatico kuwaitiano che ha lavorato per qualche tempo anche in Italia - tutti gli estremisti islamici sono controllati. Si tratta di non più di 200 persone che possono contare su 2000 simpatizzanti. Prima dell'11 settembre le loro attività venivano tollerate, gli islamisti vivevano nelle fattorie del deserto e reclutavano adepti dicendo ai giovani che li, lontano da tutti, si può pregare e si è più vicini ad Allah. Dopo gli attentati di New York, la collaborazione tra la nostra intelligence e quella dei paesi occidentali, anche dell'Italia, è diventata più intensa. Se scoppia la guerra con l'Iraq certamente può succedere qualcosa qui in Kuwait, ma non permetteremo agli estremisti di agire impunemente».

Il dottor Aziz non risparmia però le accuse ai dirigenti del paese: «Alcuni - conclude - potrebbero fare la fine di Sadat che si è servito dei fondamentalisti e poi è stato assassinato da loro». La guer-

ra destabilizzerà il Kuwait? Di certo da ieri si sa che gli americani hanno rafforzato la vigilanza. Ieri il ministro dell'Informazione del Kuwait, sceicco Ahmed al-Fahd al-Sabah, ha detto di ritenere che la guerra è imminente. Quando scoppierà? «Credo che fra non più di dieci giorni apprenderemo che la guerra sarà cominciata».

I predicatori islamisti sono attivissimi. Al Tabtabaei è subito corso in soccorso di quattro soldati dello schieramento «scudo nella penisola» (provenienti dai paesi del Golfo) che, nei giorni scorsi, hanno abbandonato le armi perché non intendono essere coinvolti nella guerra contro l'Iraq. Il leader salafita ha ricordato la Fatwa pronunciata dal «movimento scientifico» contro la guerra di Bush e si è schierato con l'associazione dei giornalisti che ha lodato l'iniziativa del governo di chiudere del Kuwait la porta ai colleghi israeliani. Nell'Emirato sono schierate alcune migliaia di soldati dell'Arabia Saudita e dei paesi del Golfo che partecipano all'operazione «Al Jazeera dura» (scudo della penisola). Dopo la defezione di quattro militari il governo si è affrettato a sottolineare che le truppe arabe sono state chiamate esclusivamente per proteggere l'Emirato che schierava solamente 16.000 soldati. Ogni giorno il Kuwait ripete che non è in guerra con l'Iraq, ma ospita ormai 130mila militari americani da ieri in allarme per il rischio di attentati.

SUGAR VIAGGI

Via Riva Reno 77/A - Bologna - Tel. 051.232124 - 051.232345
Fax 051.221755 - E-mail: sugar@sugarviaggi.191.it

Siete invitati a partecipare alla

FESTA DEL TURISTA 2003

CHE SI TERRA

MERCOLEDÌ 19 MARZO 2003

DANCING DISCOTECA VIVI - SPIETRO IN CASALE - BOLOGNA.

Alle 20.30 apertura della Sala e dalle 21.00 inizio della serata con i ballerini del "Team Diablo" del Maestro Cacciari. Allisterà la serata l'Orchestra **Dante Torricelli** ed inoltre discoteca+Scuola di balli latino-americani, alle 22.30 estrazione dei premi della lotteria

Saranno offerti pasticcini a tutti gli ospiti!!!
LOTTERIA DI BENIFICENZA CON RICCHI PREMI
L'ingresso è gratuito per tutti!!!